

È in arrivo dal Giappone videoregistratore che parla

È in arrivo il videoregistratore che parla, per coloro che trovano incomprensibili i complicatissimi comandi da impartire all'apparecchio per programmare l'incisione di una trasmissione televisiva. L'apparecchio, realizzato dalla società giapponese Matsushita, richiede, usando una voce sintetizzata, giorno e canale della trasmissione che deve essere registrata. La risposta viene sussurrata nel telecomando, che ha la forma di una cometa telefonica. La conversazione fra il videoregistratore e il suo proprietario non sarà comunque troppo esosa: la macchina è in grado di riconoscere solo i numeri e i giorni della settimana.

Caldai riduce emissioni di ossidi di azoto

Una caldaia innovativa per riscaldamento domestico e industriale, che riduce dell'85% le emissioni di ossidi di azoto rispetto alle caldaie tradizionali, è stata messa a punto dalla Tecnars di Bari. La caldaia impiega, per la prima volta, un bruciatore di concezione completamente nuova, basato su un cilindro di fibra di ceramica porosa nel cui interno avviene la combustione, diffondendo il calore in maniera radiale, e cioè uniformemente in tutta la caldaia. Il sistema brucia gas di qualunque tipo, premiscelato con aria. Grazie alla minore aria impiegata e alla temperatura e alla temperatura più bassa di combustione, riesce così a ridurre gli ossidi di azoto a 15 parti per milione, contro i circa 100 delle caldaie tradizionali. Inoltre, eliminando virtualmente la fiamma, il sistema elimina le vibrazioni e il rumore della combustione. Le caldaie equipaggiate con questi bruciatori, denominati «Pyrocure», hanno una potenzialità variabile dalle 4 mila aai 6 milioni di chilocalorie all'ora.

«La scienza di fronte alla guerra» Seminario ad Erice

Una sessione speciale dei seminari internazionali sul tema «La scienza di fronte alla guerra» sarà tenuta ad Erice, domani, presso il «World Laboratory» del centro «Ettore Majorana». Parteciperanno eminenti scienziati russi, cinesi, americani e del terzo mondo al fine di discutere le conseguenze ecologiche e ambientali della guerra nel globo, e il suo impatto nelle ricerche scientifiche e tecnologiche future. Il gruppo di scienziati non tratterà temi politici, ma studierà quale lezione si può trarre da questo tragico episodio intervenuto all'indomani del crollo del muro di Berlino. Sarà presente l'ex rettore dell'università di Teheran, un matematico professore nell'Università del Kuwait e altri rappresentanti dei diecimila scienziati firmatari del manifesto di Erice.

Aids: gli ultimi dati dell'Oms

La piaga dell'Aids continua a infierire sul mondo: è quanto attestano gli ultimi dati della Organizzazione Mondiale della Sanità riferiti a gennaio con la segnalazione di circa 9000 nuovi casi limitati peraltro ad Europa e Sudamerica mentre mancano ragguagli sulla situazione negli Stati Uniti. Con le ultime segnalazioni, il totale dei casi registrati nel mondo da quando l'organizzazione mondiale ha cominciato il conteggio ufficiale sale a 323.378. La Francia ha segnalato 2427 nuove vittime che portano a 13145 il totale complessivo. In Romania i casi accertati a fine gennaio risultavano 1168 con un aumento di 113 rispetto a dicembre, mentre dalla Germania si segnala un aumento di 112 casi per un totale di 5612. Per quanto riguarda l'America Latina, l'incremento più vistoso in gennaio si è verificato in Brasile con 2144 nuovi casi per un totale di 14549 casi dall'inizio delle registrazioni nel 1980. Quanto agli Stati Uniti non si hanno dati riferiti a gennaio. Alla fine del 1990, il totale dei casi segnalati dagli Usa era di 154.791. Più della metà del totale mondiale, l'Organizzazione mondiale calcola fra i 9 e gli 11 milioni le persone portatrici del virus hiv (immunodeficienza umana) o sieropositivi.

Nel 2000 l'ipertensione colpirà 5 milioni di persone

Alla fine di questo decennio il 20 per cento della popolazione italiana avrà più di 65 anni e 5 milioni di anziani soffriranno di ipertensione. Un problema medico sociale già oggi molto evidente, di cui se ne è parlato questa mattina nel corso di una conferenza nella quale è stato messo in evidenza il problema dell'ipertensione e delle sue possibili conseguenze. Quando c'è ipertensione arteriosa? Quando i valori medi in una persona adulta superano stabilmente i 140mmhg per la pressione arteriosa sistolica ed i 90 mmhg per la pressione diastolica ha detto il professor Cesare del Palù direttore della prima clinica medica dell'università di Padova. Per la pressione sistolica l'aumento è lento ed incomincia verso i 35 anni, età in cui le arterie perdono la loro elasticità - ha aggiunto dal Palù - mentre la pressione diastolica tende a crescere lentamente, fino a circa 50 anni, per effetto della diminuzione del numero dei piccoli vasi e per un incremento della resistenza vascolare periferica.

LIDIA CARLI

Wargames, è in aumento la vendita dei set che simulano la guerra Da oggi a Roma il campionato di Risiko

L'appassionante gioco di uccidere

«Attacco con 40 carri armati dall'Egitto al Medio Oriente». Per l'intero mese di febbraio si ritroveranno tutte le domeniche a giocare alla guerra per la conquista del Mondo. Sono oltre cento gli appassionati di Risiko che, a Roma, si sono iscritti al torneo cittadino che li qualificherà per il campionato italiano. Una passione che non conosce limitazioni belliche, anzi. L'anno scorso nel nostro paese sono state vendute 150 mila confezioni di Risiko.

Esorcismo, cinismo o semplice evasione? Nonostante il conflitto sia sempre più apocalittico, molti italiani si divertono a giocare. Dai wargame, ai videogiochi bellici alle simulazioni al computer sembra proprio che a qualcuno la guerra da tavolino piaccia calda. Più in generale, la nostra società trabocca di giochi e riti sociali che simulano la guerra.

Il loro significato profondo è riconducibile a una messinscena teatrale che intende esorcizzare, allontanare dalla realtà e richiudere tra le sbarre della simulazione lo spettro del «gioco fatale». Il calcio, per esempio, si ricoglie alla disputa del globo solare tra due gruppi antagonisti, ricorda Roger Caillois. Lo stesso gioco dell'oca è tutt'altro che pacifico. È competitivo, crudele, medioevale, quasi incivile. «Non esistono giochi pacifici, sono sempre l'astrazione di un conflitto», taglia corto Gianpaolo Dosena. In effetti, la distruzione dell'avversario è lo scopo della maggior parte dei giochi. La simulazione più calzante degli eventi sanguinosi che stiamo vivendo sono certo i giochi di guerra da tavolino, un intrattenimento con un'origine che viene fatta risalire a circa 5 mila anni addietro. Ora che siamo assediati da un conflitto dolorosamente reale, che fine stanno facendo le sue simulazioni? E non solo. La realtà, la deflagrazione bellica, ci viene presentata sullo schermo televisivo come in un videogame: non si vedono militari o vittime, solo un buco grigio (il nemico) colpito da una freccia luminosa che scocca dal cielo (gli alleati).

Quando l'evento è presentato solo come finzione veridica, che fine fanno le simulazioni, ridotte a fantasmi di una simulazione? Qualche giorno fa la Mostra del giocattolo di Milano è andata quasi deserta: 30 per cento in meno di presenze. Un fallimento anche perché le cartolerie, che in Italia occupano una posizione centrale nel mercato dei giochi, hanno fatto provviste col contagocce. Infatti hanno ancora i magazzini stracolmi di macchere, scherzi e coriandoli invenduti a Carnevale. Unici articoli in controtendenza sono i wargames e tutti i modelli di aerei impegnati nel Golfo. Sono stati ordinati decine di migliaia di Tomcat, F-115 e Mig-24. Invece nelle ludoteche sono crollate le vendite delle armi giocattolo: a differenza dei wargames, l'acquisto non è fatto dal giocatore, ma dal genitore. E questo non è certo il momento di traumatizzare ulteriormente i propri figli con giochi di morte. In questo mese le vendite di giochi di simulazione bellica sono cresciute intorno al 20 per cento, secondo Nando Ferrari, titolare della ditta Giochi dei grandi di Verona. In particolare «Gulf Strike» è andato a ruba: più 400 per cento, nonostante sia uno dei più complessi e cari (88 mila lire). Si tratta di un game presente da alcuni anni sul mercato, ma che aveva subito un primo restyling in occasione dello scontro Iran-Iraq e un secondo ora, per il conflitto in corso.

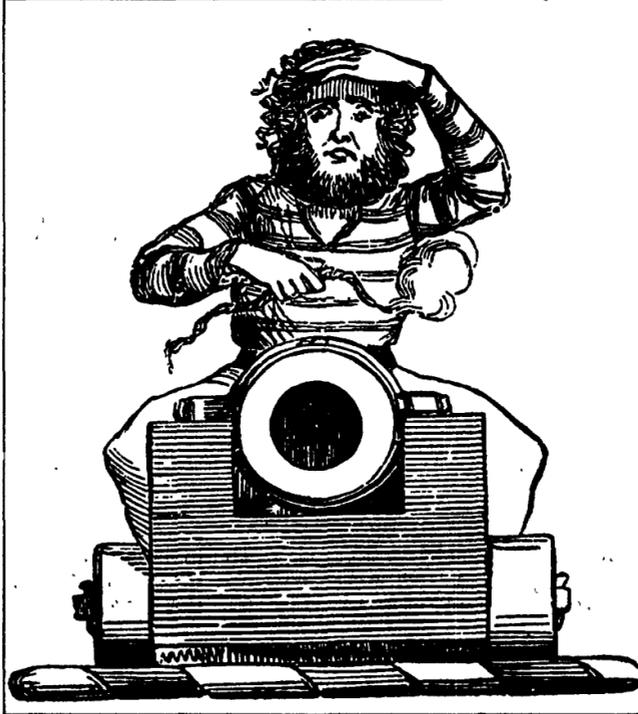
Giovanni Maselli, dell'editrice Blackout di Modena, si è spinto ancora oltre, mettendo in questi giorni in commercio un wargame («Ci figli dell'olocausto») e un gioco da tabellone («Olocausto») ambientati nel 2028. Siamo alla fine della Terza guerra mondiale e i protagonisti si aggirano nelle città contaminate da armi batteriologiche e nucleari alla ricerca di viveri e medicinali, evitando banditi, malattie e topi. «Una deliziosa atmosfera d'apocalisse nucleare impregna il nostro gioco. In casi simili, è la morale che soccombe per prima. Tutti i colpi sono dunque permessi», recita invece la reclamazione di un videogioco con una ambientazione simile: «After the war». «L'unico elemento sottovalutato dai wargame in

commercio è la tremenda potenza della televisione» afferma Giovanni Maselli, ideatore di giochi di ruolo. «Per il resto tutto era previsto». Non a caso il primo gioco bellico che assumeva come sfondo il Golfo, del 1975, si chiamava profeticamente «Oil war». Maselli giudica l'attuale boom nelle vendite di wargame legato innanzitutto

all'effetto novità che ha fatto scoprire molti neofiti della guerra totale, ma senza pericolo. Non va inoltre sottovalutata l'attrazione che i giocatori più incalliti provano per la sperimentazione «in diretta» di tutte le possibili soluzioni di un conflitto in atto. In effetti l'ultimo fascicolo del bimestrale Usa «Strategy & Tactics», che ha pubblicato un gioco di guerra dal titolo «Kuwait War» corredato da oltre 80 pagine di regolamento, ha registrato un picco nelle vendite. «C'è da tener presente che tutti i wargame in circolazione nel mondo sono realizzati negli Usa, utilizzando fonti del Pentagono», puntualizza Roberto Fleibani dell'associa-



Le illustrazioni sono tratte da «Humorous Victorian Spot Illustrations», edito da Carol Belanger Grafton



zione Strategia e tattica di Roma. «Così mancano completamente di obiettività. Spesso gli ideatori sono dei civili che però, essendo nell'entourage della Difesa, riportano esattamente quel punto di vista. Le simulazioni sulla guerra del Vietnam, ad esempio, non sono per niente interessanti perché pesantemente viziata da un'ottica alla berretti verdi». E questi continui rovesciamenti tra realtà della finzione e simulazione della realtà sono il brodo di coltura dei bei, cioè di chi viola le regole convincendo tutti, a volte anche se stesso. Clamoroso, e istruttivo, il caso dell'ammiraglio Ugaki che durante la Seconda guerra mondiale aveva vinto (barando) la simulazione della battaglia della Midway, ma poi perse quella vera.

Però non tutti sono disposti a entrare nel business che sfrutta l'attrazione fatale per la guerra. In febbraio l'editrice Giochi doveva distribuire in Italia un wargame ispirato alla guerra nel Golfo: «A line in the sand», prodotto dalla maggiore ditta mondiale del settore, la Tsr (la stessa del noto role-game «Dungeons & Dragons»). Invece all'ultimo momento i vertici della ditta milanese ne hanno bloccato l'uscita. «Vendiamo divertimento - ci hanno detto - e c'è proprio poco da ridere ora che ci sono in ballo morti veri. Non ci è sembrato né opportuno, né di buon gusto. Speriamo di rifarci con un aumento delle vendite di Risiko o di Monopoli, visto che con la guerra la gente sta molto più in casa». «Top gun farà esplodere il vostro monitor, promette la pubblicità della Nintendo a un proprio videogioco che simula le missioni di guerra di un caccia F-14. E fuori di un ottimismo tanto esplosivo non segnalano alcuna flessione di pubblico i gestori di sale con quei videogiochi che trasferiscono gli amanti dell'azione non-stop fra terroristi rapitori, battaglie spaziali contro alieni, bombardamenti missilistici e aeronautici. «La guerra che vediamo alla tv finora è soltanto un videogioco estetico».

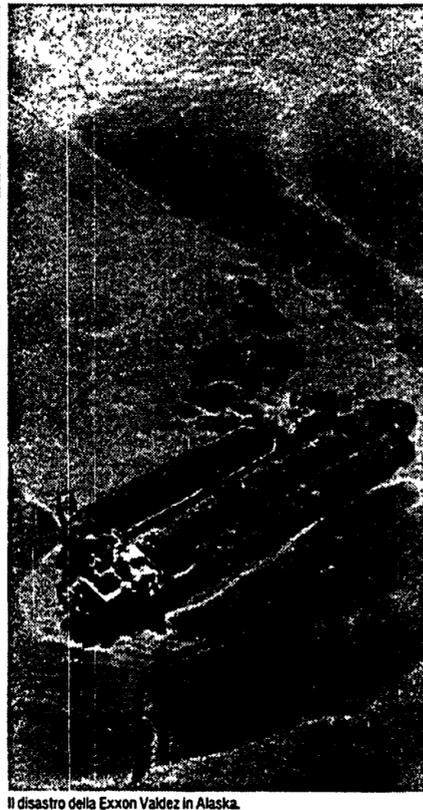
Quando appariranno le immagini dei primi morti, allora forse nel pubblico ci sarà il rigetto per simulatori da combattimento tipo Surprise attack, Devastator o Combat school», dichiara il proprietario di una delle maggiori sale giochi di Torino. E precisa: «Finora comunque nessuna flessione, anzi. Invece c'è una guerra simulata sempre più accantonata dal grande pubblico: quella combattuta sugli schermi del cinema. Con l'rompere di eventi sanguinosi nella nostra vita, quelli in celluloide hanno perso molto del loro fascino. Film come Top gun, Delta force o Platoon sono crollati nel noleggio di videocassette. Il 25 per cento in meno, secondo la Videopoli di Trento. Il 40 alla Mondovideo center di Roma. Addittura il 61 stando alla Videocack di Bologna. Il coro è unanime: il pubblico è già sufficientemente sommerso e dolorosamente affascinato dalle immagini e notizie provenienti dal Golfo. Non vuole continuare ad angosciarsi, tra un tg e l'altro, con missili, carri armati e terroristi in technicolor. Così il violento «Vittime di guerra» di Brian De Palma o il pacifista «All'Overst niente di nuovo» di Lewis Milestone, le novità in cassetta di queste settimane, rimangono a impoverirsi negli scaffali del videoshop. Nelle sale cinematografiche poi sembra calato una sorta di embargo per i film americani di guerra. Un culto ormai solo per «microfilm».

Il Senato ha varato definitivamente il provvedimento Un laboratorio europeo di spettroscopia a Firenze

NEDO CANETTI

Con l'approvazione definitiva della commissione Pubblica Istruzione del Senato è stata varata la legge per l'istituzione presso l'Università di Firenze di un laboratorio europeo di spettroscopia non lineare (Lens). La Camera aveva già dato il suo placet la legge diventa, quindi, operante. Il laboratorio sarà di carattere universitario, nazionale ed internazionale. Vi concorreranno università italiane e straniere ed altri centri di ricerca pubblici e privati. Avrà un carattere europeo, anche negli organi dirigenti. La decisione risponde all'esigenza di dotare la ricerca scientifica sulle spettroscopie di strumenti complessi e della collaborazione di scienziati di più Paesi, così come avviene già per il Cern di Ginevra, il laboratorio Rutherford, quelli di Grenoble e del Jet. La ricerca in fisica e in chimica comprende altri campi fondamentali, tra questi la spettroscopia non lineare, appunto, altrettanto importanti per lo sviluppo delle conoscenze e che non abbisognano di grossi centri, ma possono essere studiati nell'ambito universitario. L'idea per il laboratorio fiorentino, ora diventato realtà con la nuova legge, nac-

ricercatori europei nello specifico delle spettroscopie non lineari; fornire ai ricercatori la più avanzata strumentazione e la necessaria assistenza tecnica e consulenza scientifica; programmare e realizzare progetti di ricerca; condurre ricerche originali per lo sviluppo e l'affinamento di nuove tecniche spettroscopiche; promuovere scambi di idee, esperienze e competenze tecniche a tutti i livelli nelle aree di interesse del laboratorio; stimolare e realizzare collaborazioni tecniche e scientifiche con Paesi extraeuropei. Il laboratorio avrà naturalmente bisogno di finanziamenti, che saranno assicurati da un contributo annuo del ministero della Pubblica Istruzione (sei miliardi preventivati in tre anni, di cui quattro spesi per l'acquisto della strumentazione, 600 milioni per il funzionamento, un miliardo per la sede provvisoria di Arcetri); dai «normali» contributi statali e di enti pubblici per la ricerca scientifica; dalle quote associative e dai proventi derivanti dall'utilizzazione da parte di esterni delle attrezzature del Lens. La sede definitiva del laboratorio sarà Sesto fiorentino, assieme alla nuova sede dei dipartimenti scientifici dell'università di Firenze.



Il disastro della Exxon Valdez in Alaska.

Lo Stato americano è diventato, dopo la crisi del Golfo, un produttore di prima grandezza dell'«oro nero». Ma l'ambiente è in grave pericolo Alaska, il rischio del petrolio

L'Alaska, con la crisi del Golfo, sta diventando uno dei maggiori produttori di petrolio. La necessità di aumentare la produzione ha rilanciato anche grandi progetti di sfruttamento dei giacimenti del Circolo polare artico e di giganteschi apparati di trasporto. Ma gli ambientalisti e le comunità esquimesi sono molto preoccupati: l'equilibrio ecologico della zona potrebbe essere compromesso.

ATTILIO MORO

NEW YORK Dall'Alaska arrivano un quarto dei barili di petrolio (8 milioni) che gli Usa ogni giorno consumano. Da quando è iniziata la crisi del Golfo è cresciuto il prezzo, la domanda, e anche il petrolio in arrivo dall'Alaska: oggi i barili sono 2 milioni e 200mila e la produzione è in costante aumento. Un fiume di denaro che fa di questo Stato un Kuwait americano. Quelli dell'Alaska sono i soli cittadini americani a non pagare tasse. Non solo. Con le Royalties della vendita del petrolio, lo Stato ha costituito un fondo di alcune decine di miliardi di dollari che redistribuisce ai residenti: l'anno scorso ciascuno dei 512mila cittadini dello Stato ha ricevuto un assegno

di mille dollari. Ma a differenza che in Kuwait, qui nessuno si adagia sulle ricchezze accumulate con la vendita dell'oro nero. Chi volesse definire in due parole oggi l'Alaska potrebbe farlo con una equazione: grandi capitali e spirito della frontiera. Quanto di più promette per lo sviluppo economico di quelle regioni e nello stesso tempo di più pericolo per i suoi equilibri naturali.

La storia recente dell'Alaska è stata una storia di devastazioni, culminate nel disastro della Exxon Valdez. La pressione sulle regioni ancora vergini del paese era stata però in qualche modo contenuta dal governo federale, che amministra il 60% di quel territorio.

Con la istituzione del Parco nazionale artico si era riusciti a respingere l'assalto al petrolio di quella regione artica. Le forze imprenditoriali locali interessate allo sfruttamento di quel petrolio arrivarono fino a minacciare la secessione. Da allora i malumori nei confronti del Congresso (alla cui approvazione sono sottoposti tutti i grandi progetti di sfruttamento delle risorse naturali dell'Alaska) non si sono affatto attenuati, semmai a rinfocolarli è ora lo stesso governatore dell'Alaska Walter J. Hickel, un indipendente eletto nel novembre scorso. Hickel è l'incarnazione del self made man. Arrivò in Alaska nel '40, con 37 centesimi in tasca - come ovviamente gli piace raccontare - ed una gran voglia di lavorare. Fece il lavapiatti e il tagliaboschi, il muratore ed infine il costruttore. Fu segretario agli Interni al tempo di Nixon, ma venne licenziato nella sua opposizione alla guerra del Vietnam. Oggi possiede quasi tutti gli alberghi di Anchorage, ed è uno degli uomini più ricchi d'America.

La sua filosofia è semplice: grandi progetti per lo sviluppo del paese. Con le casse dello Stato zeppe di dollari gli entusiasmi si accendono e diventano contagiosi, così tra gli applausi dei dignitari del suo Stato egli ha lanciato nel suo discorso di inaugurazione tre grandi progetti: la vecchia idea dello sfruttamento del petrolio del circolo polare, un gasdotto di 1500 chilometri che tagli tutto il paese da Prudhoe Bay fino a Valdez, ferrovie nella tundra (la ferrovia - dice Hickel con fervore ottocentesco - è la condizione del progresso) e persino un gigantesco acquedotto che convogli le pure acque del nord dell'Alaska fino all'assetata California. Gli ambientalisti e gli esquimesi hanno protestato, ma Hickel non se ne dà per inteso ed è deciso a portare a termine i suoi progetti. Dovrà però superare l'opposizione del Congresso (che ha fatto già sapere di non volere cattedrali nel deserto), dei conservazionisti, ed anche di molti cittadini del suo Stato che difendono la loro cultura e la loro stessa appartenenza.